

## “IL MAGONE MICHELE,,

### Una classica esperienza educativa

*(Continuazione del fascicolo precedente)*

CAPO IV.

IL CUORE

*Gli episodi della bontà.*

Così ci è predisposto il cap. X e gli altri più specialmente aneddotici. Questo dei « Bei tratti di carità verso il prossimo » è un capitolo che nelle altre biografie non si trova. Qualche spunto analogo è in un accenno del *Savio Domenico*, al cap. XVI, e fu aggiunto nel 1861, in 3ª edizione, parallelamente alla stesura del Magone (58).

Spiritualmente è un documento di virtù espressamente diretta all'amor di Dio, come « il mezzo più efficace per accrescerlo », e il Santo ci fa vedere che il Magone v'intendeva. Storicamente, se può dirsi, questa è la più spiccante caratteristica esterna della sua figura morale; si direbbe una specialità di lui.

Invero il buon Michele, definito, come leggemmo, *buono di cuore*, ci presenta, tra i lineamenti del suo bollente temperamento, quella forma di buon cuore che si chiama generosità, nella quale cioè si contiene il lavoro volitivo di una virtù attiva: quello di donarsi, di spendersi per gli altri. Se pensiamo che la bontà o buon cuore e la purezza sono i due perni sui quali poggia essenzialmente l'azione educativa di Don Bosco, noi intendiamo agevolmente perchè Egli s'indugi cor visibile compiacenza a segnare tutti i particolari della carità di questo suo discepolo, e le manifestazioni della sua bontà. E, così di passaggio, vorrei che si notasse il fatto pedagogico di codesta diligenza di osservazione

(58) Sparsamente, nella *Vita del Savio*, ci si offrono tratti di bontà, di carità e di generosità e soprattutto vi appare ciò che appartiene all'apostolato (il cap. XII e il

XVII-XVIII); ma non se n'ha un capitolo apposito. Cfr. Studio su « Savio Domenico e Don Bosco », libro IV, cap. II: *Il Cuore*).

da parte del Santo Maestro : egli non è sempre visibile, ma vede tutto e registra tutto.

Cosa per cosa, non v'è molto d'appariscente, di straordinario, di non comune e possibile : lo scrittore non vi mette di suo che le pure parole indispensabili, senz'altra letteratura che l'oggettività descrittiva : la realtà, fedelmente esposta. È un'anima di Dio, un'anima buona, che si spende volentieri, e, se potesse, tutta, per gli altri. Un po' di Don Bosco in un fanciullo.

Sono, come dirà nel capitolo seguente, « cose facili e semplici, che ognuno può di leggeri imitare » ; ma è meraviglioso il complesso, come n'è santa l'origine ! Perchè, nella loro semplicità, quei gesti non sono senza un qualche dono di sè.

Pensiamo a quel ch'è per lui il gioco : vi prende parte « con tale entusiasmo che non si sa più se sia in cielo o in terra ». Ed egli vi rinuncia per far piacere ad un *collega*, o per consolare un afflitto. E si sottopone, così vivace ed ardente com'è, a sacrifici di tempo e di fatica, e soffre il freddo, e si priva dei suoi quantini (le *mitene* piemontesi) per amor di un compagno che patisce i geloni, e passa le notti in bianco accanto ad un infermo.

Giustamente domanda lo scrittore : « Che cosa poteva far di più un giovanetto di quell'età? ».

Un gran cuoraccione, ecco. E non è piccola cosa, ma lavoro grande di virtù l'essere egli, così focoso e irruente, « riuscito in breve a vincere se stesso », e di monello, che era facile alle risse, « divenire pacificatore dei suoi compagni medesimi ». Riuscire, come dimostra il racconto, alla sopportazione e al pronto perdono, è effetto di bontà d'animo, che qui, tuttavia, nel duro contrasto con la natura, è ispirata a motivi superiori, come si rivela dal richiamo *cristiano* ch'egli fa e dai riflessi ch'egli è capace d'apporre alle ire e vendette dei compagni.

Gettate in una tempra tutto il cuore, la cui esuberanza di sè inonda gli altri (59), gettate la scintilla di Dio, e ne avrete l'apostolo. La scintilla di Dio è la carità delle anime, in cui si riflette la carità di Dio.

Si può dire che lo spirito d'apostolato, qualunque sia poi la forma in cui si esplica, è una prova della santità. Il buon Faber trova che i santi (canonizzati o no, non importa) nella loro caratteristica simpatia per Gesù si somigliano in tre cose : nello zelo per la gloria di Dio, nella sensibilità per gl'interessi di Gesù, nell'ansietà per la salvezza delle anime (60). Orbene Don Bosco che ha per motto : *Da mihi animas, coetera tolle*, poteva indirizzare altrimenti lo spirito dei giovani ch'egli conduceva a santità, se non gettandovi dentro la scintilla di Dio? Ravvicinate le Biografie di quelli ch'egli offerse in esempio, compreso il Comollo, ch'era in tanta parte un altro lui, e troverete che coincidono nel fatto che, col *diventar buoni*, diventavano santamente aggressivi, ossia missionari tra i compagni.

(59) FABER, *Confer. Spirit.*, cit., pagg. 1-2.

(60) FABER, *Tutto per Gesù*, II, 23 e segg. Lo stesso Autore spiega altrove (pagina 72) che l'ansietà per la salvezza delle anime torna a quello degl'interessi di Gesù

che è il frutto della sua Passione, ossia *l'impedire il peccato*. E questa è poi la formula semplificata della scuola di don Bosco.

La santità vivace e gioconda (61) del Magone, persino un po' *Boanerges* in qualche momento, si espande nell'assalire le anime dei compagni. E se pensiamo che in quei giorni un altro cuore grande, di tempra vivacissima e irrequieta, di pochi anni maggiore, viveva all'Oratorio col Magone e fu il Cagliero (nomino lui perchè più illustre e celebrato, ma dovrei unirvi il Bonetti, altra tempra santamente invadente), ci persuaderemo che la scintilla di Dio che Don Bosco gettava nelle anime belle, era quella parte del suo proprio essere spirituale che viveva solo per gl'interessi di Gesù.

Codesta *nota*, sulla quale il Santo fece sempre assegnamento per avere tra i suoi giovani stessi i collaboratori della sua azione salvatrice, ci si offre come spiccatamente caratteristica, quasi un lineamento essenziale, in *Savio Domenico*, vero irradiatore di santità coll'opera personale e con l'istituzione della Compagnia dell'Immacolata Concezione, vivaio autentico di anime sante. Ma, se il Savio oltre all'opera di ravviamento degli sviati, si fa anche ispiratore e guida dei buoni a più intima vita spirituale (e per questo il PP. Pio XI ne fa un modello dell'Azione Cattolica Giovanile) (62), il Magone che lo imita nell'impedire o correggere il male e nel ravviare gli sviati, ha poi di sua la tempra, che ho detto, del *Boanerges* nel reagire al male (63).

*Apostolato.*

È anche quella carità di anime; e non per nulla il sapiente biografo congiunge nel suo racconto alle opere di bontà esterna quelle dell'apostolato convertitore, e le fa seguire da un capitolo di « Fatti e detti arguti » (cap. XI), che sono altrettanti esempi di azione cristiana. E se nella forma non sono del tutto imitabili (per esempio la baruffa in piazza Castello), servono, dice il biografo, « a far sempre più rilevare la bontà di cuore e il coraggio religioso del nostro giovinetto »; « quel *coraggio religioso* (bella parola davvero!) ch'egli avrebbe voluto in tutti i suoi giovani contro il male e il rispetto umano, e che possedette egli stesso.

Con « la grande avversione pel male » di quell'anima cristianamente forte, non è a stupire che un temperamento cosiffatto, quando sentisse l'offesa di Dio, potesse dare in eccessi di zelo e scattare per impedirla. Sono rudi intemperanze e « imprudenze » che, naturalmente, Don Bosco non raccomanda; ma senti sotto sotto ch'egli non ammette si possa transigere col male, ed accomodarvisi per non dispiacere altrui: lasciamo da parte la sua generosa irruenza, non certamente convertitrice, del primo sogno, quando si scagliò in mezzo ai monelli malparlanti e riottosi: ma non aveva egli stesso, già studente di retorica, difeso i due condiscipoli Comollo e Caudelo in quel modo eroicomico che tutti sanno? (64). Il mazzo di funi sui mercanti del tempio è talvolta più opportuno che la tepidezza e remissività dell'Angelo di Laodicea.

A questo punto mi si consenta una digressione, che l'indole delle cose

(61) Disc. cit., paragr. 7-8.

(62) Disc. cit., paragr. 7-8.

(63) *Marc.*, III, 17.

(64) *Mem. Biogr.*, I, 335.

accennate e il carattere pedagogico di questo studio rende molto prossima e quasi necessaria.

Sullo sfondo dei fatti, e di gran parte di essi, anche nelle altre biografie, sta la scena che li include e in cui si svolgono; e di questa non può non occuparsi chi studia la vita ambiente di Casa Don Bosco e le pedagogia che ne deriva.

Dico della *vita del cortile*. È uno dei fattori capitali di tutta l'azione educativa di Don Bosco, ed è difficile misurare il valore che ha rispetto agli altri due fattori non meno capitali, che sono la vita religiosa, per esempio della pratica di Chiesa, e la scuola, o, se si voglia, quella qualsiasi disciplina che è indispensabile ad un elementare buon ordine, e che per lui è disciplina di famiglia. Se riflettiamo che tutto il sistema educativo si origina in Don Bosco dalla vita degli Oratorii, e in questi la scuola e la collegialità della disciplina sono assenti dal regime ordinario; ed invece non resta, all'infuori e dopo il lavoro essenzialmente religioso, se non quello che si fa *nel cortile*: se ricordiamo che, fino a quando gli fu possibile, Don Bosco lasciava tutto il resto, per trovarsi *in cortile* coi suoi figliuoli: noi avremo compresa l'importanza che questo fattore ha ai suoi occhi di educatore e di padre delle anime dei suoi figliuoli.

Di quel che si legge in Savio, in Magone, in Besucco, nella storia interna dell'Oratorio, come d'una gran parte dei detti memorabili di Don Bosco, la scena è il *cortile*: tra il vociare e il brulicare dell'accaldata ricreazione, e i pochi momenti di conversazione tra giovani e con lui. Possiamo assimilarvi, ed è bene, tutto ciò ch'è fuori delle ordinanze, fuori dalla Chiesa: le passeggiate, per esempio, gl'incontri per la casa o per via, e quelle riunioni attorno alla sua tavola, dopo cena, che si formavano spontaneamente (ma, e l'ordine?) durante la ricreazione della sera, e si continuarono finchè il numero lo rese possibile.

Il cortile è *Don Bosco fra i giovani*: un'idea, un'immagine, che non hanno ormai bisogno di commento: benchè si sia magnificata l'immagine senza ricordarsi che Don Bosco fra i giovani significa Don Bosco nel cortile. L'ha ben notato a merito del Santo, più volte e da par suo, PP. Pio XI, ricordando d'averlo veduto, e da ciò salendo ad esaltare il suo cuore d'oro che si spende per i piccoli e per i poveri, e per i più piccoli, e i più poveri tra i poveri e piccoli, faceva risaltare che « Egli riteneva come un dovere quello di familiarmente discendere tra i fanciulli... come se nella sua vita nessun altro compito od occupazione richiedesse la sua propria presenza » (65).

Era per lui un altro banco di lavoro, dove legava i cuori e le volontà.

Vorrei che dalle voluminose *Memorie Biografiche* si estraessero, come si è fatto per altre materie, tutti i tratti dove il Santo, aureolato di bontà paterna e gioviale, compare nel suo lavoro di penetrazione dei cuori, di accaparramento, di attrazione nel clima di Dio. Bisogna dipingerselo alla mente come Dante dipinge S. Bernardo:

(65) PP. Pio XI, disc. 19 novembre 1933 per l'approvazione dei miracoli. Ricordo le parole non citate... discendere tra i fanciulli per contentare specialmente i più disgraziati fra quei piccoli, e per mettersi a novellare e giuocare con essi, come se... ecc.

*Diffuso era per gli occhi e per le gene  
di benigna letizia, in atto pio  
quale a tenero padre si conviene (66).*

Il Don Bosco per antonomasia, il Don Bosco dell'immaginazione e dell'amor popolare, il Don Bosco padre e salvatore della gioventù, è questo, dalle origini alla fine: il Don Bosco circondato dai ragazzi, fuori della scuola e in vista, ma fuori, della Chiesa.

Invero tutto il sistema delle sue idee educative si origina, come ho detto, dalla vita degli Oratorii, dove, oltre il lavoro collettivo d'istruzione e d'informazione religiosa e morale, egli adempie al lavoro dell'*un per uno*, e ciascuno crede d'essere il meglio compreso da lui. Un po' d'ordine, un po' di regola, per la massa, e non solo e non troppo: tutto il resto all'aperto, in libertà senza coazioni, senza reggimentazioni: non il superiore che sorveglia, ma il padre, il fratello, l'amico, che convive e conversa (67).

Ho già fatto notare, a proposito del Magone e dei particolari suoi gesti, come a Don Bosco nulla sfugge, e ch'egli è presente dappertutto, anche se non lo si vede. Ma è cosa d'ogni giorno e per tutti. Il giovanetto, lasciato in libertà, si rivela, ed è prezioso conoscerlo così. Quante furono credute divinazioni da parte di Don Bosco che non erano se non percezioni (certamente acute e geniali) avute osservando! E quante volte, quasi del consueto, disse all'orecchio la parola salvatrice, di cui nessuno s'accorse, o diede uno sguardo, o si atteggiò espressamente, e valse più d'un discorso! Quante sentenze, persino giocose, quante parabole (che chiamò sogni) inventate lì per lì, gli vennero così, che ricordate ci fanno stupire! È il saper mettere il pensiero di Dio e delle cose di Dio e della pietà trammezzo al novellare, senz'aria di predica.

E poi la vita del cortile per Don Bosco, e sotto la sua guida, ha da essere il campo dell'apostolato dei suoi piccoli santi. Qui i più maturi e i migliori prendono cura dei nuovi e, così è avvenuto pel Magone novellino e monello, li trattengono, li correggono delle grossolanità, o peggio, che portano dalla vita trasandata del di fuori (cfr. cap. II); qui lavorano a richiamare al bene gli sviati e i travati; qui arrestano lo scandalo; qui invitano alle buone pratiche, qui, se occorre, discutono, con quel tanto che sanno, le idee più o meno diritte dei compagni: qui i buoni s'intendono per gareggiare nel bene e promuovere la pietà. Da questo terreno spuntano, come avvenne allora (nel 1856-57-'68) le Compagnie che Don Bosco sanzionava e regolava (68).

(66) *Parad.*, XXXI, 61-63. — Ho potuto scrivere queste parole sotto un ritratto di don Bosco, studiato e dipinto con genio e cuore dal prof. Mario Caffaro Rore. Il dipinto appartiene ora al Capit. Sup. della Soc. Salesiana.

(67) Può sembrare sproporzionato e irriverente il paragone col Cristo del Vangelo. Ci si perdoni l'audacia. Ma dove ha predicato il buon Gesù il suo Vangelo se non nei campi, per le vie, per le piazze,

le case, rarissimamente negl'intervalli popolari dei sabati nelle sinagoghe, e insomma in mezzo alla gente, dove capitava? Appena qualche insegnamento esoterico riserbò ai predestinati apostoli. Eh! quante volte le novità dei santi non sono che rinnovazione di ciò che ha fatto Nostro Signore! Diremo che don Bosco nella vita del cortile ha ricopiato Gesù? E perchè non dovremmo dirlo?

(68) Non è questa una penetrazione so-

Per altro aspetto, sarebbe errato considerare codesta vita, almeno ai tempi che più c'interessano per l'esperienza pedagogica, quasi come una terra di missione. No: ci sta l'apostolato dell'Educatore, com'è ovvio, e ci sta l'apostolato spontaneo dei piccoli santi: ma vi regna pure una temperie, un'aria di Dio, creatavi e conservatavi dal Santo nella comunanza di vita di quella giovane folla. Vedete come ragionano e di che cosa discutono: anche se sbagliano, stanno sempre nell'ambito delle cose dell'anima, e, se mai, il richiamo a quelle li rimette al buono. Tipico è a questo proposito l'episodio dell'opposizione del Magone a fuggire di casa (dall'Oratorio) per cercarsi un confessore estraneo, e singolari le sue asserzioni sul confessore stabile. I loro discorsi sanno di *Giovane Provveduto*, e il loro frasario ripete quelle dei sermoncini della sera: si ricordi, per esempio, la spiritosaggine sull'inferno corretta comicamente dal Magone con la fiamma d'un zolfanello (cap. XI). E si commentano i sogni e le predizioni, e si fantastica o si gioisce o si piange, secondo che Don Bosco ha sorriso o parlato o guardato o taciuto, o (lo ricordo io) premuta più o meno la mano o la spalla.

Nei dialoghi che il biografo riferisce tu senti l'un per mille di quelli che si tenevano: e se vi scorgi una cultura alquanto più alta che l'età non comporterebbe, essa non è se non l'eco dei discorsi uditi da lui e dai suoi collaboratori, o il riflesso delle pie letture quotidiane. I renitenti, gli apatici, i ribelli, i cattivi (Don Bosco li direbbe volentieri i senza cuore), non mancano (egli ne conta, come sappiamo, uno su quindici, il sei o sette per cento); ma sono contenuti, e la vigilanza e l'attività missionaria, oltrecchè riesce persino a convertirne qualcuno, elide il cattivo esempio o, in ogni caso, li mette allo scoperto, e sono, quando non c'è verso di ridurli, eliminati.

Nella tradizione di Don Bosco la vita del cortile, quale egli l'ha intesa e attuata e inculcata, è un fattore essenziale e indispensabile per la completa educazione dei giovani, ed è un caposaldo del suo sistema, e noi comprendiamo la ragione dell'insistere ch'egli vi fece sempre, scrivendo o parlando ai suoi Salesiani. La lettera 10 maggio 1884, resa ormai di pubblica ragione nelle *Memorie Biografiche* (69) è un documento molto significativo, anche per la gravità di certi riflessi.

Togliete dalla vita di Don Bosco, come dalla vita di una sua Casa, la vita del cortile: rimane una figura senza carattere, e nella Casa si fa un vuoto incolmabile, in cui sprofonda senza compenso una gran parte, ma grande davvero, della tipica costruzione educativa, e proprio quella dell'un per uno, ch'è la più necessaria. In tale fraternità e familiarità (la parola su cui insiste la lettera sopra ricordata) si opera, più che altrove, la conoscenza e l'educazione del carattere: e l'*Allievo di Don Bosco* ricorda della sua vita giovanile tra i salesiani non tanto la scuola o la predica quanto la sapiente maniera con che, nella libertà della vita all'aperto sul terreno d'un cortile o sotto un portico, in mezzo al

ciale cristiana operata nel proprio ceto, quella piccola *Azione Cattolica*, di cui Pio XI vide il saggio nello spirito d'apostolato del Savio?

(69) *Mem. Biogr.*, VI. XVII, pg. 107 e seguenti.

chiasso spensierato della moltitudine, i suoi educatori gli dicevano parole che restavano impresse, perchè dette alla buona e amorevolmente, e perchè fatte solo per lui.

E questo è qualche cosa d'insostituibile. Io ho ben dovuto molte volte tener discorso del sistema educativo di Don Bosco a convegni d'Insegnanti pubblici animati, diciamolo, della miglior volontà di capirlo e seguirlo: e se molte altre parti erano subito comprese e accolte con l'assenso promettente, questa veniva ad infrangersi contro l'impossibilità materiale del praticarla, perchè il Maestro (qualunque ne sia il grado) non ha mai, fuor che nella scuola, i suoi allievi con sè. E lo stesso si dica di quegli Istituti che hanno il personale d'assistenza stipendiato e tutta la gerarchia destinata soltanto a far osservare i regolamenti.

Per la vita che diciam noi, ci vuole una convivenza amorosa e amorevole di padre, di fratello, di anime buone, che non abbiano altro interesse che l'anima del giovanetto. I Regolamenti, da soli, non servono.

Per converso, dovunque un bravo prete, o un buon cristiano amante della gioventù, ne metta insieme un qualche numero, come in certi piccoli Oratorii di parrocchia, e vi attende alla maniera di Don Bosco, potrà sempre dire che le sue più numerose e salde conquiste son quelle ch'egli fa nella vita, che diciamo, del cortile.

Collocate ora tutti gli episodi della *Vita di Magone* e di *Savio Domenico* in questa cornice, e vi avrete doppio vantaggio: che i fatti diventano come esempi o simboli di una serie innumerevole di possibilità, che nell'insieme fanno vedere quale fosse la vita ambiente intorno a loro, sotto lo sguardo (e intendo lo sguardo reale) di Don Bosco (70); e in secondo luogo vi danno la ragione d'essersi così formati e con quella schietta tempra di cristiani, di educatori, di apostoli, nel sacerdozio e nel laicato, quei che appartennero alle generazioni passate all'Oratorio quando il Santo era il Padre visibile o prossimo dei suoi figliuoli.

Parecchi (e più che non si sappia) si fecero santi: molti, quasi tutti, furono santi uomini e fecero del bene grande.

## CAPO V.

### LE ASCENSIONI

*Lavoro della grazia di Dio.*

Alla serie dei capitoli che noi abbiamo dovuto così ampiamente interpretare, per assecondare l'intento del Santo scrittore, ne seguono altri dove l'indole più strettamente biografica intende a mettere in luce il grado di perfezione raggiunta dal santo giovanetto. Qui si rilevano fatti personali ed inconsueti, o non comuni, fino alla stupenda angelica fine, e ciò che qui viene narrato appare come risultato e conclusione del lavoro compiuto in dieci mesi. Giacchè il Ma-

(70) Si richiamino qui le sue parole del 9 aprile 1863, citate più sopra pag. 26.

gone del settembre 1858 e dei pochi mesi successivi è più innanzi di quello di Pasqua, come l'ha veduto Don Bosco tornando da Roma, lontano ormai dall'incipiente convertito del primo trimestre: sicchè la pedagogia della santità, che noi vi commentiamo, accompagna il santo alunno sempre più verso l'alto.

La grazia di Dio, a cui il giovinetto s'arrende e corrisponde « con nobile precisione », lavora in quell'anima in un modo singolare: l'eroico non appare, come non vi compare lo spunto mistico, e tutto sembra contenuto nei limiti d'un *buon naturale* indirizzato alla pietà e al bene dall'educazione del Maestro. Ma col solo buon naturale non si spiegano certi fatti; e tanto meno il meraviglioso (e vorrei dire miracoloso, se non temessi malintesi) stato d'animo di quel giovinetto che sente stroncarsi la vita sul più bello del suo fiorire, e non ha bisogno di rassegnazione, perchè si sente sicuro del suo Paradiso, e per lui quel momento non è che l'aprirsi della porta di casa.

Egli non crede e non sa d'essere santo: egli *crede* e *sa* d'andar senz'altro al Paradiso, co' suoi graziosi incarichi per la Madonna. Anche Teresa di Lisieux, fatte le debite proporzioni, *sapeva* di passar subito in Paradiso, dove aveva tanto da fare!

Nel Magone, così come appariva nella vita quotidiana, nessuno avrebbe mai supposto, anche stimandolo assai, un tale e tanto lavoro segreto della grazia di Dio: uno solo, Don Bosco, lo vedeva, e come lo aveva, senza comparire, predisposto, così lo venne guidando per quella via (egli la chiama *sentiero*) sulla quale egli, il Pedagogo, doveva collaborare con la secreta mano di Dio. Dopo la grazia, adunque, quello è l'esito della guida spirituale del Santo.

Rimane così affermato l'essenziale concetto di codesta pedagogia spirituale: che la santità può essere raggiunta non solo per le ardue vie delle grandi gesta spirituali, ma anche per i *sentieri* umili e modesti della spiritualità concentrata nelle cose facili e comuni, e accessibili a tutti. *Multiformis gratia Dei* (71).

#### *Altezza di sentimenti.*

Il cap. XII (*Vacanze di Castelnuovo. - Virtù praticate in quell'occasione*); già di per sè darebbe luogo a gran copia di riflessioni. Limitiamoci alle principali. La prima è sul fatto della gratitudine, così nobilmente sentita dal giovanetto, e così delicata, da non restar indifferente al più piccolo atto di bontà. Sono, senza ricercatezza letterarie, pagine gentili. Don Bosco s'indugia a ricordare fatti e sentimenti, quasi cesellandoli, per accentuarne il valore. Così farà col Besucco (72). Gli è che il Nostro scrittore rispecchia qui se stesso, giacchè questo sentimento fu in lui tra i più spiccati della sua grande anima, e sono proverbiali i suoi tratti di riconoscenza verso chi gli avesse fatto qualche bene. In un giovane la gratitudine era per lui il segno della possibilità del bene,

(71) I Petri, IV: *dispensatores multiformis gratiae Dei!*

(72) II LEMOYNE, *Mem. Biogr.*, VII, 494,

lo nota, mentre, cosa strana, non lo rileva per il Magone.



mentre il contrario era un dato quasi infallibile per pronosticarne la cattiva riuscita (73).

Una pagina commovente, fu aggiunta in 2ª edizione (1866); ed è là dove il buon Padre rimembra le tenerissime dimostrazioni che il giovanetto gli dà della sua riconoscenza: « non rare volte » si ripete quella scena dolcissima, che s'è stampata nel cuore di Don Bosco: « Non rare volte, scrive, mi stringeva affettuosamente la mano, e guardandomi con gli occhi pregni di lagrime diceva: Io non so come esprimere la mia riconoscenza per la grande carità che mi avete usato coll'accettarmi nell'Oratorio. Studierò di ricompensarvi colla buona condotta, e pregando ogni giorno il Signore perchè benedica voi e le vostre fatiche ». Ed è pure un povero figlio di popolo, che non ha avuto un'educazione, era anzi lasciato alla grossolanità della vita di strada. Ma il cuore era buono, fu detto, e la santità coltivata nell'anima gli ha dato quella gentilezza, quella squisitezza di sentire, che la convenzionale educazione non dà. Il sapiente Maestro di quell'anima fa ben distinguere fin dalle prime pagine che il suo giovanetto non è indifferente ai benefici, e sente quel che deve a sua madre; ma poi, con l'affinarsi dello spirito nel vivere con Dio, quel che vi è di umano, ed è bello già di per sè, si eleva a sfere più alte, e diviene la preghiera. È il santo, conciso, ragionare delle anime di Dio: che cosa avrei io da poter ricambiare il bene che mi si fa? Oh, Dio! Ricambiatelo Voi, che tutto potete!

Queste parole non vi sono, così espresse; ma sono il compendio delle spiegazioni che il buon Magone dà a chi lo domanda del suo pregare in certe circostanze singolari. E non è una nostra interpretazione, codesto trasportare le cose in quella sfera superiore. L'anima di Magone è ormai, mi si lasci dire, misticamente unita col pensiero di Dio. Don Bosco, al solito, e di proposito, non discorre se non con i fatti: e qui appunto egli ci presenta una non so se *meditazione* o contemplazione, in cui sorprende il suo alunno al chiaro di luna.

A quei tempi la luna era ancor di moda nel romanticismo di maniera: ma nessuno penserà che alla mente dello Scrittore e tanto meno del suo figlio spirituale abbia potuto affacciarsi una qualsiasi lontana reminiscenza letteraria. Qui non c'è altra letteratura che quella spontanea d'un'anima che vive con Dio, e d'ogni cosa si fa scala per salire a Lui (74). Che questo sia di stile nella scuola di Don Bosco, nessun dubbio. Egli insegnava ad interpretare spiritualmente il linguaggio delle cose, colla frequenza quasi abituale dei paragoni, sogni, parabole, di cui erano materiat i suoi discorsi e le sue conversazioni. Ma che un ragazzo sui 13 anni (Magone li compiva il 10 settembre) sia capace di pervenirvi da sè, e in una forma così elevata e così pia, non è cosa nè così facile nè comune, e il nostro Autore v'insiste, con un riflesso che merita la nostra attenzione.

Egli nota la precoce maturità, anzi l'«elevatezza di criterio e di raziocinio» del giovinetto quattordicenne, «capace di riflessioni molto superiori alla sua

(73) *Vita di Besucco*, cap. XVI.

(74) Cfr. del resto, nel Besucco, il singolare fenomeno del suo pio fantasticare in presenza della grandiosità e bellezze delle

scene montane, volgendo in preghiera ogni contemplazione. *Vita*, cap. VII. E quello è un montanaro non bene sgrassato.

età » specialmente nelle cose di Dio. In forme diverse, ma affini nella sostanza, egli fa notare questa prerogativa in tutti i suoi profili di santi giovani: nel Comollo giovanetto, due volte; nel Savio, quasi generalmente; nel Besucco poi (1864), fin dalla Prefazione, spiegandone l'origine.

Che è questa. La maturità di giudizio e le virtù nonchè le cognizioni « superiori all'età » egli le riferisce solo in parte all'assimilazione dei precetti morali e degli insegnamenti dottrinali, assimilazione prodotta dalla svegliatezza dell'ingegno e dalla volontà d'apprendere: la fonte prima e principale è « il modo speciale con cui Dio favorisce dei suoi lumi » un'anima bella (75).

E certamente, quando entra nell'anima il lavoro della grazia e l'amor di Dio, l'intelligenza e lo spirito si levano sopra la comune natura. È il *sapientiam praestans parvulis* (Ps. XVIII): il dono di sapienza e di scienza, che sarà vario nella sua misura *secundum mensuram donationis Christi* (Eph., IV, 7), ma non manca nelle anime che Iddio chiama ad « un alto grado di perfezione » (76). E del Magone il « meraviglioso grado » è riconosciuto dal Santo biografo (cap. IX).

Don Bosco non fa comparire la parte che ha la sua scuola nel produrre tale potenza di pensare nei suoi discepoli spirituali (77): ma anche di questo fattore si deve tener conto quando il Pedagogo della santità è un Santo, e, nel fatto nostro, un Santo specializzato da Dio per le anime della gioventù. E pur mettendo al primo posto, come fa il Santo Maestro, la grazia speciale di Dio, credo non far torto a questa additando nella santa pedagogia di Lui una delle fonti e delle cause predisponenti di tali rivelazioni dello spirito.

Per Lui, maestro e descrittore studioso di quell'anima, quei fatti sono « cosa degna d'ammirazione ». E in queste pagine, e in quelle che le seguono, è più evidente che altrove, e giustamente, quel senso di tenera simpatia per questo suo tipo di giovane che gli cresce, a così dire, tra mano, facendolo di volta in volta meravigliare: ed egli ha cura di non lasciar sfuggire, senza notarlo, nessun gesto e nessuna parola, assommando poi le sue osservazioni in una sentenza che ne innalza il valore. Così ha fatto ai cap. IX, XI, e così nell'aprirsi del cap. XIII.

#### *L'ultima ascesa.*

Sono gli ultimi tre mesi di quella vita carissima: da mezz'ottobre a mezzo gennaio. Don Francesca lo vede tornare alla scuola (cfr. cap. VII) con « una cotale gravità mista ad un'aria che lo facevò comparire nella fronte e nello sguardo piuttosto serio: la quale cosa indicava che il cuore di lui era in gran pensiero ». Egli crede che « questo cambiamento esterno derivasse dalla presa deliberazione di volersi dar tutto alla pietà, e poteva veramente proporsi a modello di virtù ».

Realmente il giovanetto d'un'anno prima, colto come un'erba selvatica sulla

(75) *Vita di Besucco*, Prefazione. E Besucco è il pastorello delle Alpi.

(76) TANQUERAY, *Comp. di Teol. Mist. Ascet.*, lib. III, cap. I, n. 1340, 1341; articolo VII, n. 1350.

(77) FABER, *Confer.*, cit., pag. 300: « Il miglior criterio, la più alta prova d'un sistema d'educazione (in ingl. = istruzione) è la potenza di pensare ch'essa produce nei suoi allievi.

proda del burrone, e trapiantato nell'aiuola curata dalla mano di Don Bosco, era divenuto un vivace virgulto dalla più nobile e rara fioritura; fuor di metafora, la vita del Magone in questi ultimi tre mesi rivelava ad una volta la profonda trasformazione operata nell'anima di lui, che ormai non viveva, e non voleva vivere, che di vita interiore, « di pietà » come si diceva alla buona, ed insieme s'addimostrava il crescente accelerarsi del ritmo delle sue aspirazioni ad una più intensa e intima vita di santificazione (78), ed egli lo esprimeva nello studio di perfezionare le sue azioni esterne inserendole nel pensiero di Dio. Quei tre mesi sono una breve storia di santificazione e di santità.

Dico troppo? No; è il sentimento di Don Bosco, il quale, nel precludere alla morte non lontana (e il cap. XIII è intitolato: *Sua preparazione alla morte*), ci dà in pochi tratti il più caratteristico e significativo ritratto del suo alunno, e, senz'accorgersi, ci disegna il tipo del cristiano spirituale, quale egli ha sempre avuto in mira di formare: « In quanto alla pietà, scrive il Santo, egli era giunto ad un grado che nella sua età io non avrei saputo quale cosa aggiungere o quale cosa togliere per fare un modello alla gioventù ».

Delle tre *Vite* da lui scritte è questo il più comprensivo e più esattamente definito dei giudizi dati da lui. Per altri, compreso il suo Burzio (Lettera 16 aprile 1843) (79) e il Comollo, una tale perfezione è riferita principalmente all'esemplare fedeltà ai piccoli doveri: qui è nell'ambito della « pietà » dov'egli è giunto *ad un grado umanamente perfetto nella sua età* (80). Quella parola di pietà, unita all'idea del *grado*, ci fa ben intendere che siamo nella sfera della vita interiore e dei gradi di perfezione. Quale poi sia il grado raggiunto da quell'anima Don Bosco (il quale conosce i *termini*, ma non li usa mai) non lo dice, e gli basta descriverne i caratteri fino al più sicuro di tutti, ch'è di collocarlo senz'altro in Paradiso.

Ma poi, senza parere, ci presenta nella figura concreta e storica del suo discepolo la personificazione del suo tipo spirituale, che ha raggiunto il giusto equilibrio dell'anima. Il Magone conserva ciò che è sano del suo temperamento vivace, ma è pio, buono, devoto, con grande stima delle piccole (la 1ª edizione diceva delle « più piccole ») pratiche di religione (81).

Una vivacità che non trascura *le più piccole cose*, è indice di un'anima interiormente ben desta e presente a se stessa. Ed ecco tre parole scultoree: « Egli la praticava con allegria, con disinvoltura, senza scrupoli ». Noi vi leggiamo la santa agilità spirituale, ch'è la vera libertà di spirito. La parola nostra è quella del Faber (82) che vuole compendiare in uno il concetto della *Devozione* secondo S. Tommaso e secondo S. Francesco di Sales; pel quale (oh! come in questo è *salesiano* Don Bosco!) la divozione è, più che amore, « una certa *agilità e vivacità* nel far ciò che l'amor di Dio vorrebbe da noi fatto » (83).

Il tipo del vero devoto si contrassegna dal suo vivere col prossimo: « af-

(78) Cfr. la squisita dottrina del FABER, cit., in *Progr. dell'anima*, XXVI: *Fervore*, spec. pagg. 423 e 418-20.

(79) *Mem. Biogr.*, I, 504-510.

(80) Cfr. sopra, pagg. 16-20.

(81) La dottrina del Faber, sparsa in tutte

le Opere. Cfr. *Progressi*, cit., cap. XXII, pag. 344 e segg.

(82) *Op. cit.*, loc. cit., pagg. 344-346.

(83) *Introd. à la Vie dévote*, part I, Cap. I: *Description de la vraie dévotion*.

fabile e di belle maniere » si conquista i cuori colla vivacità e colla gaiezza, ch'è a sua volta un mezzo d'apostolato (84). Non è superfluo far pensare che il tipo ideato da Don Bosco è fatto come lui, e si aveva nella perfezione del Savio Domenico. E perchè il ritratto spirituale sia completo, e definita la genuinità della *divozione*, il Santo Pedagogo non tralascia d'indicare il contrassegno esterno, così poco comune ai mezzo devoti e ai pseudo-devoti (85): il bel vivere col prossimo, l'*affabilità* del Magone, che lo rende « amato » da tutti, come già il restante del suo vivere lo fa « venerato » (86); e la nessuna posa, nessuna ombrosità, ma la « vivacità » che, « con le belle maniere » (pensiamo all'agreste piccolo capo banda!) lo fa « l'idolo della ricreazione ».

Ecco i documenti sicuri di una buona educazione spirituale, in codesta disinvoltura nel bene, nella libertà di spirito, che dev'essere lo scopo di ogni ben intesa direzione (87).

Quella di Don Bosco (alla quale si attiene, quand'è ben intesa, la spiritualità salesiana) orientava verso la cura delle piccole azioni e delle piccole pratiche comuni. A buon diritto il P. Faber, che scriveva le sue indimenticabili opere in quegli anni, con lo spirito italiano di S. Filippo Neri (e per questo mi attengo speso al suo dettato), insiste in ogni suo libro sull'attenzione e sull'intenzione, anzi, intensità e sforzo, delle piccole cose e delle piccole pratiche: ed insiste, per esempio, sull'*Angelus* (88), ricordando S. Francesco di Sales: e spiega e inculca l'*attenzione della mente* che valorizza la preghiera (89), e sottolinea l'importanza spirituale delle piccole cose (90); così come, a differenza d'altri maestri di spirito, e in pieno accordo con Don Bosco, illustra e sostiene vigorosamente, con S. Teresa, la potenza, i privilegi, le prerogative, ed anzi, per certe condizioni di spirito e di persone, la necessità della preghiera vocale (91).

#### Carattere cristiano.

In tale forma spirituale può stare ogni direzione della vita, perchè non è se non « la vita cristiana vissuta con spirito di nobile precisione ». Il Santo si compiace di farlo intendere, mentre con calda simpatia ne addita l'esempio nell'ammirato suo figliuolo.

Egli è infatti, così giovanetto, « modello di vita cristiana » di quelli che abbisognano per far del bene al mondo. Il Santo Maestro, che lo conosce a fondo e ne intuisce le possibilità, si permette di anticipare la risposta al grave quesito: Che cosa sarebbero stati questi giovanetti da lui glorificati, se avessero vissuto anche le età seguenti? Noi sappiamo che questa difficoltà fu più d'una volta obietata da coloro che poco inclinano a riconoscere la santità for-

(84) FABER, *Conf. Spir.*, cit., pag. 39.

(85) FABER, *Conf. Spir.*, cit., I, 16-17.

(86) È proprio la parola « Dimodochè per pietà, studio e affabilità era amato e venerato da tutti ». Il monello di Carmagnola!

(87) FABER, *Progressi*, cit., cap. XVIII, 294.

(88) *Conf. Spir.*, cit., 226.

(89) *Tutto per Gesù*, cap. VIII, pag. 248: Giaculatorie e attenzione.

(90) *Progressi*, cit., XVI, 251-53.

(91) *Tutto per Gesù*, cit., cap. VI, 247; *Progressi*, cit., cap. XV, 205, segg.

male (cioè canonizzabile) nei giovanetti: al che non sono mancate le risposte autorevoli (92).

E Don Bosco ci dice che « sia nello stato sacerdotale, cui mostravasi inclinato, sia nello stato laicale » (si noti che egli non prescriveva categoricamente la vocazione dei suoi allievi), il Magone « avrebbe fatto molto bene alla patria e alla religione ». Un carattere adunque di cristiano completo, che non sarebbe mai rimasto a metà, indifferente e inerte (93).

Don Bosco ci vedeva la stoffa dell'Apostolo, e, notiamolo ch'è bello e opportuno, anche *nel laicato*: cosa davvero non comune nel pensiero di quel tempo! Come ci appare profonda la visione di PP. Pio XI, quando nella tessitura della vita di Savio Domenico vede intrecciati i fili dell'Azione Cattolica giovanile! (94). Rispetto al Magone, questa di Don Bosco è una sintesi pratica di giudizio che illumina d'un tratto tutta la figura e ne stabilisce la fisionomia morale. Il soggiungere poi le altre espressioni di « fiore del giardino della Chiesa militante » e del « trapiantarli nella Chiesa trionfante del Paradiso » dimostrano la stima convinta che il Maestro Santo serbava della santità del suo discepolo.

*Sempre più presso.*

Dopo questo il Biografo si dedica tutto a descrivere i momenti dell'ultimo periodo di quella vita, che sembra affrettarsi per adempiere nel breve tempo che le rimane il lavoro di lunghi anni (95).

Era l'anno dell'apparizione dell'Immacolata a Lourdes (11 febbraio 1858). Don Bosco aveva consigliato molti dei suoi giovani a scrivervi gli atti di pietà che volevano praticare per la Novena (96), e rivede quelli di Magone, e li modera in qualche parte. Per esempio gli vieta come superflua, la « confessione generale » ch'egli aveva fatta « non molto tempo prima » e gli cambiò una mortificazione esterna in una pratica divota.

In quei propositi si sente l'inconscio presentimento della fine che tra un mese l'attende. Ed è una manifestazione di ardori, di slanci, di aspirazioni, che mostrano il grado di amore e di perfezione raggiunta da quell'anima che vuole « staccare il cuore da tutte le cose del mondo per darlo tutto a Maria ».

E allora, per quella Novena, il giovanetto si propose di far la comunione *ogni giorno*. Dunque, con tutto il cammino che Don Bosco è venuto descrivendo di lui, la Comunione quotidiana non era peranco la sua pratica ordinaria, neppure nel mese di maggio (il biografo infatti non l'ha notato) e si annunzia ora

(92) Cfr. L. VON HERTLING., S. J., *dissertatio: Utrum pueri canonizari possint?* in « Periodica de re morali, etc. », Romae, april. 1935, fasc. II.

(93) Nel 1854 aveva profetato al giovane Cagliero, quasi moribondo, la sua futura missione, e più ancora. Ma quella fu profezia, e questa è intuizione di un carattere.

(94) Allora, nel 1933, parve a taluno che

quel modo di vedere fosse dettato da circostanze del momento. Ma chi legge D. Bosco, come noi facciamo, trova che il Papa anche quella volta parlò con cognizione di causa.

(95) *Consummatus in brevi explevit tempora multa* (Sap., IV, 13).

(96) *Mem. Biogr.*, VI, 92. S'intende la novena dell'Immacolata.

soltanto come un segno di accresciuto fervore, dopo un anno di lavoro che lo ha condotto ad un *meraviglioso grado di perfezione*. Nè l'appartenere alla Compagnia del SS. Sacramento, proprio istituita quell'anno (1857-58) dal Bongiovanni, portava con sè altro impegno che quello della Comunione nei di festivi e di una volta per settimana, da ripetersi in modo che sempre vi fosse ogni giorno qualche Comunione. La Comunione « quotidiana » era per la Comunità non per gl'individui.

Noi ricordiamo il passo del *Savio Domenico* (cap. XIV) che spiega per quale cammino il santo fanciullo fu ammesso alla Comunione quotidiana: « Il confessore, osservando il grande profitto che faceva nelle cose di spirito, lo consigliò a comunicarsi tre volte per settimana, e, *nel termine di un anno*, gli permise la comunione quotidiana. E più oltre: « Nè pensiamoci che egli... non avesse un tenor di vita cristiana quale si conviene a chi desidera di far la comunione quotidiana. Perciocchè la sua condotta era per ogni lato irreprensibile ».

Ma non era Don Bosco il Direttore di quelle anime? Sì, ma allora era il Don Bosco strettamente Alfonsiano (97) quale s'era formato sotto Don Cafasso nel Convitto Ecclesiastico. Pertanto la comunione quotidiana del Magone in quella Novena e nella successiva del S. Natale, appariva come segno di un accresciuto fervore, che si estrinsecava in una attività esteriore non priva di significato e quasi di mistero. Invero quell'intensificazione di azione benevola, quell'affrettarsi a far del bene, che « cagionava grande stupore » in chi lo considerava (leggi, per es. Don Bosco), e la ripresa alla Novena di Natale, con l'accento alla sperata misericordia di Dio, rivelano una disposizione non casuale nè intermittente, che si può ben dire presentimento sempre meno vago. Infatti lo Scrittore intitola il cap. XIII: « Sua preparazione alla morte ».

E il presentimento si definisce nella sera 31 dicembre (1858) per le profetiche parole di Don Bosco, che il Magone prende per sè, com'erano infatti; e, più chiaramente ancora, nella domenica 16 gennaio (1859) per il providenziale fioretto della Compagnia a lui toccato, che l'Autore indica espressamente come « un più chiaro avviso » (98).

(97) S. ALPHONSI, etc. *Praxis confessorii*, cap. IX, par. 4, nn. 149-50 e 153-54. La medesima dottrina seguiva allora l'alfonsianissimo Scavini: cfr. *Theol. Moral.*, univ. lib. III, Tract. IX, disp. IV: *De Euchar.*, cap. III, a. 148-152. Qualche anno più tardi (1864), nella *Vita di Besuc-*co, esprimerà un indirizzo più progredito; ma solo nel difendere il fatto della *frequenza* che ivi era stata impugnata. Cfr. *ivi*, cap. XX.

(98) Il LEMOYNE (*Mem. Biogr.*, VI, 118) ricorda che le parole profetiche di D. Bosco furono intese per sè anche dal giovane Bernardi Costanzo, di 16 anni, che persino ne scrisse ai parenti, e andò a congedarsi dal Can. Anglesio del Cottolengo, e si ricredette soltanto quando seppe delle parole dette al Magone quella domenica. Pa-

rimenti il LEMOYNE (*Ibid.*, 121) osserva che « questa fu l'unica volta che Don Bosco si sia lasciato sfuggire qualche parola di più, che indicasse, benchè oscuramente, che il giorno era vicino e che vedendo il passeggero turbamento del giovane, « fece fermo proponimento di non lasciar mai più trapelare simili segreti ».

Quella volta aveva fatto assegnamento sulla virtù di Magone e sul suo amor di Dio. Il medesimo (vol. VI, p. 119) riporta il racconto di D. Giov. Garino, allora condiscipolo di Magone, dov'è detto dello scherzo chiromantico di D. Bosco tra i suoi ragazzi, avvenuto otto giorni dopo la parlata del 31 dicembre: nel quale scherzo il Santo omise di osservare la mano di Magone, e fu notato dai circostanti.

Appena è bisogno di avvertire la delicata prudenza del direttore nelle risposte che sono evasive solo quanto al termine fisso e vicino, che del resto il caro giovinetto comprende da sè, mentre rinfrancano lo spirito, più sorpreso, che atterrito, e lo ritornano gioioso assicurando che, nel caso, la morte sarebbe un « andare a fare una visita alla Beata Vergine in cielo ».

Anche per il Besucco (cap. XXVI) egli osserva che « da certe espressioni sembra ch'egli n'avesse presentimento »; e vi connette il manifestarsi di più elevati e santi pensieri spirituali e l'intensificarsi dell'intenzione ed anzi ricorda il *cupio dissolvi* di S. Paolo. Ma già prima del Magone (a non parlare del Colmollo che predisse la sua fine) il Savio presagiva la propria vicina morte, e non per vago presentimento o per avviso avutone da chi prevedeva il futuro, ma per interno chiaro presentimento, che forse proveniva, come pensa Don Bosco, da una « rivelazione del giorno e delle circostanze », tanto che ne parlava « con tale chiarezza di racconto che meglio non avrebbe fatto chi ne avesse parlato dopo la medesima morte (99).

Come si vede, il Santo, biografo di giovani santi, scorge in tali presentimenti, che non sono comuni telepatie, un indice di santità e un segno di benevolenza del Signore, congiunti, come sono, ad uno moto accelerato nell'ascesa dell'anima verso Dio. Si direbbe, anzi deve dirsi, che quando in tali anime privilegiate (nè solo in quelle di cui scrisse) vedeva delinearci questo caro « fenomeno », egli ne deduceva che la loro chiamata al cielo non doveva essere lontana.

Ch'è precisamente il pensiero del Faber, in una delle sue più care pagine : « il vero fervore ha questa proprietà, questo carattere istintivo, di crescere sempre, e di crescere con una rapidità visibile, ma tranquilla, vicino a morte : appunto come una pietra in cerca del suo centro cresce in celerità ed impeto quanto più gli si appressa. Possiamo talora predire la nostra morte dal modo con cui il fervore ci attrae internamente e ci opprime di amor divino » (100).

E se le semplici biografie non paiono dettate da Don Bosco con l'arte dei letterati, certamente con arte sono diseguate, giacchè sempre mostrano il convergere delle linee a quel punto prospettico, ed egli ne prepara il trapasso col tratteggiare la felice e santa psicologia del presentimento e della preparazione.

## CAPO VI.

### AL PARADISO

#### *Il passaggio al paradiso.*

Le ultime ore di Michele Magone (di giorni non è da parlare, perchè mancò di male rapidissimo, in due soli giorni : diciannove-ventun gennaio 1859), così come sono rievocate nel semplice affettuoso racconto di Don Bosco, ci danno un

(99) *Vita di Savio Domenico*, cap. XXI :      (100) *Progressi dell'anima*, cit., capitolo  
tratto aggiunto in seconda ediz. alla p. 100    lo XXVI, pag. 423.  
della prima edizione.

quadro delle più confortevoli bellezze spirituali cristiane quali soltanto possono adunarsi in chi ha toccato certe altezze di perfezione.

La nota prima, dominante, è la serenità quasi miracolosa di quell'anima ormai sicura del suo stato di grazia e del suo Paradiso. Questa, che fu la grande parola di cui continuamente si valse Don Bosco come di motivo supremo per animare al bene, proponendola come unico ideale della vita e per creare attorno all'anima dei suoi figli un'aria di cielo, questa è la parola che ora, con una delicatezza squisita egli ripete per dischiudere a quell'anima bella la visione della gioia imminente. E noi leggiamo nel contesto la gioia di quello spirito in mezzo alle sofferenze, anzi la gioia del soffrire per purificarsi sempre meglio: giacchè ha « domandato a Dio di fare tutto il suo purgatorio in questa vita al fine di andare tosto dopo morto in Paradiso ». « *Questo pensiero era quello che gli faceva soffrire tutto con gioia* ». E « quel male... in lui produceva gioia e piacere ».

E il biografo, il Santo che comprende i Santi, insiste più volte a dirci che « per grazia speciale di N.S.G.C., non solo parve insensibile al male, ma parve sentire grande consolazione nei medesimi patimenti » (101).

Diciamo senz'altro: è meraviglioso. Quel ragazzo raccolto dalla strada, con un temperamento dei più irrequieti e bollenti, in quattordici mesi ha camminato, ha corso, ha divorato la via dello spirito, fino ad una mistica di questo grado (102). Egli è pienamente padrone di sè: « l'aria serena, la giovialità, il riso, e l'uso di ragione » non sono quelle di chi muore ma di chi vive in pieno la vita.

La morte è, in lui come sempre per i santi, eminentemente significativa della vita. E la vita di questo giovanetto, precoce e agilissimo nello spirito, era divenuta in breve tempo un'intensa vita interiore. E dire, come soleva Don Bosco, che « la morte è l'eco della vita » ha qui un significato tutto particolare ed al certo non comune.

La sua divozione caratteristica era verso la SS. Vergine e per gli agonizzanti (103): ed egli ha, se non una visione, certo la rivelazione interna che la B. Vergine sarà accanto a lui al giudizio di Dio, e corregge (chi osa dire spiritosamente?) il fioretto ammonitore del 16 dicembre. Siamo ad altezze spirituali non comuni: a quelle in cui neppure il ricordo de' propri fatti non disturba, e il Sacramento dell'Estrema Unzione, facendoli ritornare alla mente, fa sentire anche meglio il valore della Grazia di Dio.

Ed un frutto di codesta « stima della grazia » che il caro Faber colloca tra i contrassegni dei Santi (104), e che il Magone dimostra sempre col fare « gran conto di tutte le pratiche religiose cui erano annesse le sante indulgenze », un frutto sono « l'unzione, i sentimenti di viva fede » onde accoglie la Benedizione Papale.

(101) Cfr. *II Co.*, XII, 9, *ibid.*, VII, 4: Non la sola pazienza, ma la gioia della sofferenza, il *senso eroico* dei santi che rifiuse in S. Teresa di Lisieux.

(102) TANQUERY, *op. cit.*, n. 1090-91.

(103) Una divozione che deve aver im-

parata al suo paese: giacchè nel *Giovane Provveduto* non comparve mai, nè era delle pratiche speciali dell'Oratorio. E la mamma non ci sarà stata per nulla?

(104) *Tutto per Gesù*, I, sez. VI: II, III seg.



È una notizia preziosa, questa, tanto rispetto alla spiritualità del discepolo di Don Bosco, quanto per la comprensione degli indirizzi spirituali del Maestro. Un grande nesso vi è tra le indulgenze e la vita spirituale: tra l'uso di divozioni a cui sono annesse indulgenze e la spiritualizzazione della mente e ravvivamento della fede in noi, e della carità per le anime. Basta pensare al valore del Rosario, la regina delle Divozioni indulgiate, e al senso di fiducia che porta con sé la Benedizione papale in fine di vita (105).

Ed era naturale che lo spirito eminentemente semplificatore e realistico della pedagogia di Don Bosco si volgesse verso tale concezione della pratica spirituale e la insegnasse. Egli è in questo con S. Alfonso, con S. Leonardo da Porto Maurizio, e, se vogliamo una modernità di coevi, col P. Faber, le cui piissime e dotte riflessioni sulla spiritualità delle pratiche indulgiate potrebbero citarsi testualmente per spiegare il pensiero di Don Bosco (106).

Così s'era formata, sotto la mano del Santo Maestro, la spiritualità del giovanetto Magone: tutte cose sostanziose e sostanziali, capaci di portare l'anima in alto, dove le cose umane si abbelliscono nelle cose di Dio.

È codesta alta spiritualità che gli detta al cuore finezze squisite per la mamma sua: non la vuole presente al suo morire, per non affliggerla, per non doversi affannare vedendola soffrire, ma lascia per lei una *missione* tenerissima che lo lega a lei anche nel Paradiso. E Don Bosco, che gli sta accanto, perchè egli non vuole che l'abbandoni, Don Bosco che sa la teologia e l'asceutica e la mistica, e sente la presenza della grazia nelle anime, Don Bosco un quarto d'ora prima che spiri quel suo figlio generato alla santità, s'intrattiene, come in familiare congedo sulla porta di casa, e gli fa dire le sue commissioni e le sue consolazioni, e gli dà la grande commissione per la Madonna.

È un dialogo da Fioretti di S. Francesco: certo non è frequente tanta semplicità di cose grandi, tanta familiarità per le cose divine, tanta sicurezza d'essere sulla soglia del Paradiso.

La figura spirituale del giovane neppur quattordicenne qui grandeggia e s'innalza ad altezze imprevedute.

Come il Comollo, egli dichiara che la sua massima consolazione in quel momento è « quel poco che ho fatto in onore di Maria ». La sua maggiore premura è di sapere, diciamo così, l'etichetta o il galateo da osservare entrando in Paradiso. E Don Bosco, assecondandolo, gli insegna le maniere, e l'incarica dei suoi saluti e gli dà la grande commissione per la Madonna. Bisognerebbe dire in dialetto quelle parole, tanto sono celestialmente casalinghe. E non meno confidente è l'ultimo ridente saluto: « di qui a pochi momenti farò la vostra commissione ».

Tutto questo si ricama sopra un tessuto di aspirazioni e colloqui interni che si manifestano nelle ultime giaculatorie e nel baciare da sé il Crocifisso, e si concludono spirando come per un atto voluto.

(105) Sant'Alfonso dice, p. es., che, per divenir santi, non richiedesi altro che lucrare tutte le indulgenze che possiamo

Cfr. *Del gran mezzo della Preghiera*, edizione 1759.

(106) Cfr. *Progressi dell'anima*, cap. XV, 231-235, l'opera fu pubblicata nel 1854.

Don Bosco, ammirato egli stesso, non sa che nome dare a quel trapasso, se non chiamandolo *un sonno di gioia*.

Per nessun altro egli ha trovato un'espressione così poetica e così espressiva della santità.

#### *La madre.*

L'ultimo capitolo non sta soltanto a concludere il racconto con le indispensabili notizie del compianto e delle esequie: esso riprende quasi, come in una perorazione sinfonica, i termini sui quali si è intessuta questa amorosa e avvincente esposizione, presentandoli in un insieme vigoroso ed efficace che trasfonde sicura persuasione della santità di lui.

La nobile figura della madre « quella donna cristiana » che in principio non era veduta se non per gli stenti della povertà e le pene che le davano i figliuoli, è comparsa nell'ora più tremenda dominando se stessa, a dire al figlio la parola ch'è quasi un annunzio, e pensa all'anima di lui, non al suo proprio dolore: e il figlio, che per vie misteriose ha ereditato da lei la squisitezza del sentimento, le vuole risparmiata l'angoscia di vederlo morire. E la donna cristiana si aderge solenne nella luce della sua fede, e dice parole che nessun libro può averle insegnato, provengono da un'anima coltivata nei sublimi pensieri di Dio e da un cuore che si è esemplato su quello della Madre che stette in piedi accanto alla Croce.

« Essa piange, dirà nell'elogio funebre don Zattini che allora le stava accanto, le lacrime della pietà più ancora che quelle della natura e del sangue ».

E se di Don Bosco noi comprendiamo più cose e più a fondo, sapendo quale fu la madre di lui, così del caro giovane, di cui egli ha narrato la vita, noi vediamo ora, per l'aspetto della madre sua, e tanto più in quanto per la sua età egli è più prossimo alle fonti, le riposte scaturigini del cuore e della virtù. Potevano, è vero, inaridirsi o restare sepolte; e fu Don Bosco col suo intuito a sentirle prima, e a descriverle poi, ed avviarle ad una inattesa fioritura, ed egli appunto si è studiato con evidente compiacenza, a rivelarcelo. Non vi è miglior pedagogia di quella che liberando dalle scorie la gemma dell'anima, la porta a brillare di tutto il suo splendore e la rende capace di riflettere la luce del sole divino.

E come il dolore santo della madre non si scompagna dall'intima convinzione che quell'anima sia in Paradiso, fin dalla prima ora, ed essa gli dice: « Prega per tua madre che ti ama ancor più ora che ti crede fra i giusti nel cielo »: così sono convinti della sua sorte beata i compagni suoi e quanti l'han conosciuto: « a questo momento » dicono, Magone è già con Savio Domenico in cielo.

#### *L'Esaltazione.*

L'Autore (come ha fatto nelle due biografie precedenti del Savio e del Comollo, e come farà per il Besucco) ci fa vedere il formarsi, il rivelarsi della santa opinione che circonda la memoria del santo discepolo: non è propriamente

*l'opinio sanctitatis* quale vediamo per gli altri, ma alcunchè di molto prossimo. Soprattutto vi appare, come di riflesso, la calda simpatia che la bontà cordiale e aperta del giocondo giovanetto si è conquistata presso tutti.

Lo scritto « del suo maestro Francesca » è prezioso per questo. Vi è, in atto, il dolore sentito dai condiscipoli, e la stima di santo che ne hanno. Come accadde già per il Comollo e il Savio, tutti vogliono, anche uno dei professori, averne un ricordo, che varrà come di reliquia. E il Francesca si rivolge a lui nella preghiera e dice di sentirsene esaudito.

E che sia caro ed amato, come l'amico proprio di ciascuno, Don Bosco ci fa vedere anche nelle povere trovate dei suoi giovanetti, che vogliono una *sepoltura solenne*, poverini! mettendo intorno a quella bara tutto ciò di cui può disporre « l'umile condizione » dell'Oratorio. E gli fanno anche l'ufficio di trigesima, è il « celebre oratore » Don Zattini che deve tessere l'elogio. Di quel discorso il Santo biografo non reca se non la parte ultima e conclusiva, ma ci dà un'idea sommaria del corpo dell'orazione, che vediamo magistralmente riepilogata dalla stessa conclusione. E si deve dire che, salvo la forma un po' studiata e forbita, dell'oratore di professione, il quale però parla con sincero e profondo sentimento, quel discorso poteva essere di Don Bosco, e certamente non avrebbe detto nè altro, nè meglio, nè più di quanto vi si dice: e insomma egli parla per bocca d'altri.

È un richiamo dolente dell'amata figura, là stesso dov'egli pregava dolcemente ed ora si prega per lui: richiamo nobilissimo della sua esistenza. È un rispecchiarsi di tutto quel che egli era per una madre, che « pianse le lacrime della pietà più ancora che quelle della natura e del sangue »: per Don Bosco, « il Padre adottivo », che « si bene e si presto » gli ebbe appreso « l'amor di Dio e lo studio della virtù »: è l'adombrarsi lontano di una vita sacerdotale.

Ed è un'affermazione, quasi una proclamazione, della santità di quell'anima, dimostrata dalla morte, dalle grandi lezioni di quella morte da Santo: è la certezza della sua beata sorte, che fa invocare la sua intercessione; è collocarlo tra i giovani santi dell'Oratorio che l'han preceduto in quella sfera superiore che, con Savio Domenico, tocca la santità.

E Don Bosco accoglie quel pensiero come suo, e quelle parole chiudono il libro. Non è questo il luogo di un giudizio letterario: ma chi potrebbe negare che Don Bosco, senza mai fare dell'arte, qui ci si rivela artista e di quell'arte che non cerca l'arte e riesce, essa sola efficace e potente?

## CAPO VII.

### IL LAVORO DI DON BOSCO

*Il tipo Magone.*

Ora, volendo concludere questa qualsiasi disamina del caro libro di Don Bosco, c'incomberebbe un duplice dovere: quello di raccogliere in un sol disegno i caratteri della figura spirituale del giovanetto da lui trasformato in un mo-

dello di vita cristiana, e quello di descrivere la maniera del lavoro pedagogico, maniera dell'arte, con che il Santo educatore delle anime ha compiuta l'opera sua : in una parola vedere la forma personale e la pedagogia della santità che si rivela in Magone Michele.

Quanto alla pedagogia può ben dirsi che nelle sue linee essenziali essa coincide con quella seguita nella guida di altre anime, ed anzi col tipo dominante della universale pedagogia di Don Bosco : nè potrebb'essere altrimenti, perchè l'artista, pur variando il soggetto, non abdica al suo stile. Ma siamo ben lontani (e qui l'artista si rivela davvero) dall'uniformità, dal metodismo dottrinario, dalla, vorrei dire, standardizzazione spirituale. Don Bosco è il Santo suscitato per l'arte educativa cristiana, ed ha i doni specifici per questo compito : primo dei quali è intendere e rispettare la personalità.

E la personalità, com'è distinta e propria nell'ordine della natura, così è pure nell'ordine della grazia di Dio, la quale adatta la forma del suo lavoro divino alle attitudini e disposizioni individuali, sicchè ciascuna vita esterna forma con la grazia un'amalgama diversa da ogni altra, e spiritualmente ogni vita è modellata in uno stampo di individuo, e non in uno stampo di classi.

Chi guida le anime non deve costringerle in uno stampo unico, secondo una formula prestabilita e immutabile, il che porta senz'altro alla meccanizzazione della spiritualità e cioè alla disimpersonazione del lavoro interiore, ch'è insomma la morte di quella libertà che, secondo S. Paolo, accompagna lo spirito di Dio : *Dominus autem spiritus est, ubi autem spiritus Dei, ibi libertas* (107).

Questo ben capiva Don Bosco, e guidò il Magone secondo che richiedeva la indole spirituale di lui, portandolo fino al punto in cui lo trovò la chiamata di Dio : fu arte magistrale, ma altra da quella con che aveva guidato un Savio, benchè anche questa fosse ispirata ai medesimi principi.

Di ciò si discorre in altro studio ben più ampio e minuto, come si deve al capolavoro spirituale del Santo. Per quanto si riferisce al Magone, mi sembra che a noi principalmente importi vedere quello che fu presentato come primo aspetto del tema, e cioè i caratteri della figura spirituale del buon figliuolo trasformato in santo esemplare di vita cristiana : vedendo in essi così elaborati il risultato di un lavoro che dalla materia greggia li ha portati ad essere cose di valore.

Vediamo pertanto quale ci si presenta il *tipo Magone*. La nota più caratteristica di codesta figura spirituale è la completa assenza di forma esteriore ; voglio dire degli atteggiamenti comuni al tipo pio, e, come s'immagina, Santo : manca affatto la *posizione*, l'espressione, con cui il pittore atterrebbe il ritratto se volesse dar l'idea del piccolo santo. Non smentisce, ma non esprime il suo essere interiore. Vi sono in lui come due personalità, non in contrasto, ma certo non conseguenti : una delle quali sembra destinata a coprire l'altra d'un abito che non disdice e non sfigura la forma ma la lascia appena sì e no individuare. A

(107) *II Cor.*, III, 17.

vedere il Rua, il Savio, il Gavio, il Besucco, ognuno avrebbe detto: che bell'aria da Santo! A veder Magone: quel ragazzo non dev'essere cattivo.

È una figura in piedi, eretta, disinvolta, vivace e pronta, gioconda e gioviale, un po' *bersagliere* (108), che nella moltitudine non si distingue se non perchè non fa mai quel che non va fatto, e fa bene quel che si deve fare, come molti dei migliori: senonchè la prontezza nel comandarsi, e nell'aspetto un qualcosa di più intelligente, e attento, unitamente al parlare ordinato, e assennato, facevan pensare ad un equilibrio di animo e ad una maturità di mente superiori all'età.

Egli è pertanto uno spirito che vuole le cose chiare e precise, e vi porta la risolutezza d'una pronta decisione. Anche nella pietà non appare tanto l'unzione, quanto la franchezza dell'offerta e della dedizione, e la sicurezza di trattare personalmente con Gesù e con la sua Madonna. Io credo che, salvo i momenti in cui doveva seguire il libro o recitare il *Pater* e l'*Ave*, pel resto, per la domanda sua propria, usasse il suo buon piemontese, dialogando internamente come dialogava con Don Bosco.

Un tipo come quello non era fatto per andare e non andare: o sta fermo, o marcia diritto al termine. Così il Magone che prima non si decideva e stava fermo, quand'ebbe presa la sua strada, la corse con una celerità sempre maggiore, quanto più gli si accrescevano le forze spirituali. E non v'è cenno di soste o di regresso, neppure di rallentamento. Il suo cammino per quel sentiero fu senz'altro « meraviglioso » mentre in meno di 14 mesi (scrivo in cifra, perchè apparisca) si portò ad un grado di perfezione che fece stupire lo stesso Don Bosco.

Il Santo che aveva capito quell'indole fin dai primi momenti, ed aveva intraveduto la possibilità di « qualche buona riuscita », seppe aspettare il momento buono, e lo mise sulla strada, accompagnandolo e guidandolo, sì, ma lasciandogli il suo passo spedito e la sua disinvolta e simpatica andatura. Posso sbagliarmi, ma dalla lettura di quella *Vita* mi sono fatta l'idea che Don Bosco ebbe una simpatia particolare per quel tipo, che forse s'immaginava, cioè avrebbe voluto, che rimanesse quello dei più. Il Savio Domenico è un modello superiore, ma non può essere in tutto di tutti: quello di Magone va bene per tutti i suoi che vengono dai *quasi tutti*, e vogliono uscirne. Il Magone si propose a modello il Savio, ma rimase il Magone. Ed infatti la santità bersagliera non è, nella gran maggioranza, quella dei migliori figli di Don Bosco?

#### *La figura spirituale.*

Se poi cerchiamo quell'altra personalità che la persona esterna sembra disimulare, il Magone ci si offre come un insieme di fattori, alcuni personali, altri proprii degli indirizzi di Don Bosco, e perciò acquisiti, se si può dire, al

(108) *Cavalière*, dicono i francesi. Ma l'idea del bersagliere, tipo svelto dell'ardito nell'età del Risorgimento, fu familiare al linguaggio salesiano, specialmente al Cagliero.

sistema; benchè se il tipo ha da essere esemplare, anche ciò ch'è personale, non può essere in contrasto con gli ideali di chi lo propone a modello, quando si pensi che lo svolgimento e l'attuazione delle doti personali si adempiono sotto gli occhi del pedagogo dell'anima.

Il Magone è per parte sua un carattere volitivo e di pronta decisione: in lui possono riconoscersi le proprietà e gli atteggiamenti che ai volitivi attribuiscono gli studiosi delle cose di spirito, descrivendoli come padroni di se stessi che lavorano a dominarsi e a padroneggiare le proprie inclinazioni (109). Ma poi bisognerà in progresso di tempo concedergli anche le doti specifiche dei lontani d'azione.

Su questa volontarietà, rivelatasi dai due primi dialoghi, scambiatisi fra loro, come sul « cuore buono e i semplici costumi », uniti all'intelligenza « non ordinaria », si fondò don Bosco per apprendere « si bene e si presto » a quel « modello di vita cristiana » « l'amor di Dio e lo studio della virtù ». E l'esempio è classico, secondo che abbiám detto, perchè è la costruzione integrale di tutta una spiritualità in una natura non preparata. Dall'una parte, nonostante un'imprevista vocazione al sacerdozio, c'è il dramma interiore della coscienza: dall'altra l'attesa paziente nella libertà della decisione: poi, dopo aver aggiustate le cose dell'anima « con maniera franca e risoluta » la domanda schietta e la risposta risolutiva: *Posso esser salvo? Tu sarai salvo!*

E su questa parola comincia il lavoro di quell'anima: lavoro premuroso e celere e profondo nei tre periodi in cui si distingue la storia sua. Il primo, dei primi tre mesi, è lo studio della propria emendazione e dell'adattamento alla nuova vita; esso culmina, e può intitolarsi da esso, nell'*optime* finalmente conseguito e che non declina più. Il secondo, dal gennaio all'agosto, è l'acquisto e l'assimilazione di quanto il giovane conosce esser migliore nella vita del dovere e nella vita interiore della pietà: e si rivela specialmente nella volontà di fare il voto di S. Alfonso, e poi, nei fervori spirituali del mese di Maggio, col proposto voto di castità in onore di Maria. È il periodo nel quale egli si mostra avviato al « meraviglioso grado di perfezione ».

Il terzo periodo, quello degli ultimi tre mesi, è contrassegnato dall'agilità spirituale e dal grado raggiunto nella pietà, che noi intendiamo come vita interiore, la quale, su parola di Don Bosco, non ha che togliere o che aggiungere per essere data come un perfetto modello alla gioventù. Vi si scorgono proporzionati all'età, gli effetti del dono di sapienza (110) ch'è il più perfetto dei doni, in quanto li assomma tutti, perfezionando la carità (11). Che se ad alcuno par troppo, lo invito a riflettere che le espressioni definitive di Don Bosco vengono dopo aver scritto la *Vita di Savio Domenico*, e l'autore perciò sa molto bene che cosa valgano.

Allora sente il bisogno della comunione quotidiana; allora è capace della virtù del distacco da se stesso, e alle ultime ore anche della gioia nel soffrire e gioia del soffrire (112): sia poi gioia mistica o no, non occorre definire: certa-

(109) TANQUERAY, o. c., pag. agg. 15 B.

(110) *Ibid.*, cit., n. 1350.

(111) *Ibid.*, n. 1349.

(112) *Ibid.*, 1090-1091.

mente vi si può vedere fino a un certo grado la virtù, e da quello in su, un vero dono di Dio (113).

Con tali criteri è possibile ora una semplice enumerazione dei dati più caratteristici della forma spirituale del discepolo, da che torna agevole, a chi si conosce di cose di spirito, dedurre, senza troppe spiegazioni, la maniera tenuta dal suo educatore.

Nel giovane Magone il lavoro di autodisciplina, tenacemente affrontato, che porta a rapido progresso, si esprime nella puntualità e nella fedeltà al dovere, nella fuga dell'ozio, nello scrupolo del tempo: nel dovere insomma della fedeltà, adempito con spirito di nobile precisione (114).

Ricordiamo, di passaggio, quel che fu detto delle doti native del cuore, che portano alla carità generosa e spiccatamente, tipicamente, alla gratitudine più delicata. Codesta disposizione nativa alla bontà, uscita fuor dalla scoria della dissipazione trascurata, non si limita ai bisogni e favori esterni, ma conduce l'anima ormai permeata dalla fede, che ha appreso nella sua lotta interiore il profondo orrore del male, ad un energico lavoro di oppugnazione al male e ad un apostolato che riesce a vere conversioni tra i suoi compagni.

Vi è in lui la vera caratteristica, la prima e più vera, della anime veramente di Dio, ch'è l'orrore del peccato. Anima sveglia di per sè e vigilante ora, attenta alle più piccole cose, col suo piglio ardimentoso se ne difende, e vi oppone ingegnosamente i *sette carabinieri* della Madonna, e lo combatte anche dove lo vede in altri.

È un'anima casta, nativamente amante della purezza. Ancor di semplici costumi a tredici anni, quando vive la vita della piazza (ma si noti che, in fin dei conti, quei ragazzi giocavano il più innocente, benchè vivace e rumoroso dei giochi: giocavano *ai ladri*, come precisamente si giocava all'Oratorio!), egli vede nella illibatezza non solo una virtù opposta al male, ma *uno stato*, un modo di essere dell'amore alla sua Madonna (e qui c'entra chissà quanto la prima educazione materna), e vuol donarsi a Lei, e votarsi allo stato ecclesiastico per essere sempre nel cielo della virtù che piace a Maria.

#### *L'anima Mariana.*

Tutto il bene che fa il Magone, e i suoi progressi medesimi, sono ispirati dalla divozione alla Madonna. È un'anima caratteristicamente Mariana. È una propria e speciale, anzi individuale, attrazione della grazia, che mette in istrettissimo congiungimento la divozione e la virtù. E se le propensioni a certe divozioni (quella di Maria poi le domina tutte) sono omogenee per lo più alle indoli personali, non v'ha dubbio che in tale attrazione devozionale si abbia da vedere una propria vocazione spirituale (115).

(113) *Ibid.*, cit., 1308-1310

(114) Nei due studi sul Savio e sul Be-succo questa dottrina spirituale della fedeltà si vedrà estesamente svolta e copio-

samente commentata con le stupende e precise citazioni del Faber.

(115) Teoria largamente e sodamente esposta da P. FABER, cit., *Betlemme*, pagine 224, 228, 230.

Nel nostro giovanetto è così. Tutta la sua vita di scolaro è legata alla invocazione *Sedes sapientiae, ora pro me*. I nuovi impegni di virtù sono ispirati dal mese di Maggio: non solo mette in posizione i suoi *sette carabinieri*, ma allora vorrebbe consacrarsi a Maria col voto di castità, come S. Luigi. Verso il termine (sia pure inconscio) della vita, la tenerissima divozione all'Immacolata ascende fino al distacco da sè per essere tutto di Lei e non vivere che per la sua Madonna, e lo scrive (116).

E in presenza della morte, ciò che lo persuade ad accettarla, che rasserena un passeggero turbamento (la domenica 16 gennaio, nel drammatico colloquio con Don Bosco); ciò che anzi gli fa sembrare bello il morire, e gli rende così semplice il passare dalla casa di qui alla casa di là, è l'idea di « andare a fare una visita alla B. V. in cielo », di presentarsi alla Madonna e stare con Lei: perfino i terrori del giudizio svaniscono perchè « con me ci sarà anche la Madonna ». E quando un quarto d'ora prima di spirare, gli si domanda: « che cosa ti consola di più in questo momento? » egli risponde: « Quel poco che ho fatto in onore di Maria ».

Codesta attrazione e preferenza devozionale (naturale, del resto, in ogni anima che vive nello spirito), nulla detraeva in lui, che sarebbe stata una contraddizione impossibile a casa di Don Bosco, alla vita Eucaristica. La divozione Eucaristica e la Mariana sono interdipendenti ed inseparabili (117), e Don Bosco non le ha vedute se non così, come dimostra l'essere egli stato nel suo tempo il più grande (e praticamente il più efficace) apostolo della vita Eucaristica e del culto Mariano, e l'aver sempre congiunto insieme nelle forme impetratorie le due divozioni.

La vita Eucaristica del Magone non è, nel dettato della biografia, oggetto di riflessi particolari ed estesi: essa è lasciata intravedere dagli accenni alle sue visite in Chiesa, alla sua regolare frequenza alla Comunione per determinati fini di carità spirituale: per le anime del purgatorio, per gli agonizzanti, per i suoi benefattori, per l'onore di Maria. Forse un altro anno non avrebbe vissuto, senza pervenire, come il Savio, alla Comunione quotidiana.

Ma in questo campo medesimo della divozione, e delle divozioni (giacchè non sono escluse le altre) è singolare, e Don Bosco lo fa notare, il suo studio delle piccole pratiche: il che dice di un'anima attenta a procacciarsi il più che può di piccoli meriti e far, come si direbbe, tanti atti di gentilezza verso Gesù e la sua Madonna.

La più caratteristica delle note di quella spiritualità è la *disinvoltura, l'allegria, il senza scrupoli*; tutto questo insieme di attenzioni, di lavoro, di atti di pietà, non diminuiscono, non impacciano l'agilità di quello spirito, che appunto riesce ad una pietà, quale nella sua età non può pensarsi più compiuta.

Allora, alla fine, come per racchiudere in una parola tutto quello che nel suo *Magone* Don Bosco ha veduto, allora viene la definizione chiara e perfetta:

(116) Cap. XIII: il primo e il sesto (ultimo) dei propositi che si scrive per la Novena.

(117) FABER, cit.: *Il SS. Sacramento*.

154-155: « Nella divozione è quasi sinonimo il dire che uno è grande divoto della Madonna e che è grande divoto del SS. Sacramento ».



« In quanto alla pietà egli era giunto ad un grado che nella sua età io non avrei saputo quale cosa aggiungere o quale cosa togliere per fare un modello alla gioventù » (cap. XIII, pag. 65, ediz. I).

È una grande parola, specialmente in bocca di colui che vive dell'ideale di salvare la gioventù mediante la vita cristiana. Vi sono esempi più alti: eroi della mortificazione, spiriti dotati di evidenti carismi gratuiti, anime eucaristicamente trasumanate, capaci dell'orazione continua e dell'assorbimento estatico della preghiera: quello è Savio Domenico, e, in qualche parte, il futuro Besucco, come altri più numerosi ai quali di quando in quando Don Bosco accennò senza far nomi.

*Il modello dei quasi tutti.*

La *Vita del Magone* non è dettata secondo una tipologia, nè facendo risentire che vien dopo quello del Savio: essa vuol darci il modello dei *quasi tutti*, mostrando il campione qual è. Per esempio, non vi è un capitolo dedicato alla mortificazione. Magone conosce la mortificazione, e la vorrebbe, se gliela concedessero (cap. VIII): ma soprattutto pratica la mortificazione delle piccole, assidue, rinunzie, e più quella della precisione anche nei doveri più minuti e nascosti (chi va a vedere se, dato un ordine, la penna non termina la parola?), due cose ben ardue per un temperamento come il suo, tagliato a grande maniera. Non dico della mortificazione dei sensi, ch'è una specialità doverosa per tutti.

Così egli prega molto, prega a tempo, e prega oltre il tempo; ma non ha mai l'orazione continua, propria di anime viventi di vita unitiva (118); ha il dono e la grazia della preghiera (119), ma non è ancora l'unione continua con Dio. La sua vita Eucaristica, forte, convinta, divota, non eccede la misura dei cristiani fervorosi.

Non vi saranno dunque gli estremi per un processo canonico: manca quell'eroico così difficile a definirsi, specialmente in quell'età (benchè a diventar com'egli era divenuto, un po' d'eroismo, non è vero? ci vuole): così non vi appare il soprannaturale. Col tempo, forse, poteva venire anche quel che si desidera, e non ne manca qualche segno: ma quando il buon Dio regala ad una creatura una morte come quella di Michele Magone, che cosa importa se colui che è santo in Paradiso non è santo da porre sugli altari? *Multiformis gratia Dei*, ripetiamo anche qui.

*Pedagogia interna ed esterna.*

Certamente qui ha lavorato la grazia di Dio e il Santo Scrittore lo dice fin dalla prefazione. Ma, come giova ripetere, questa si è anche valsa della mano educatrice di lui, e la « corrispondenza alla grazia », è praticamente la docilità alla guida del suo Maestro: sicchè l'esito meraviglioso è un prodotto della pedagogia spirituale di Don Bosco. Di tale pedagogia una parte, quella più in-

(118) TANQUEREY, cit., n. 1303.

(119) FABER, cit., *Progressi*, II, 18.

tima e delicata, ch'è la direzione interna, sfugge alla nostra vista, così come sfugge nel Savio, che pure Don Bosco dice essersi fatto santo con la Confessione (cfr. *Vita*, cap. XXVII), e sfugge del resto in ogni altro: al più c'è la questione, ch'è pure esterna, degli scrupoli cap. IV), che nel caso presente sono accennati come pericolo possibile e non come fatto, mentre nel Savio si ricordano come fenomeno passeggero (cap. XIV), con la didascalìa del superamento quale è nel Magone al passo accennato: ma, infine, la direzione interna può solo arguirsi dal riflesso che ha sulla vita che si vede o dai principi pratici che si sanno seguiti dal Santo in tal ministero, e che valevano a formare quella moltitudine di anime elette delle quali si abbelliva a quei tempi « il giardino dell'Oratorio »: primo e principale fra tutti la funzione educatrice della Confessione con l'esercizio della volontà, e il riflesso pedagogico, o meglio, psicologico, della Comunione commisurata alla capacità morale e spirituale degli individui (120). È l'attuazione delle idee di S. Francesco di Sales passate attraverso il sistema Alfonsiano.

Esternamente, nello svolgersi della vita quotidiana e della educazione giovanile quale ordinariamente s'intende, vi è pure una pedagogia visibile, che muove da principi definiti e rimasti esemplari: della quale, se nel libro nostro non appaiono le didascalie, non mancano i saggi sparsi e la linea generale nei vari momenti della vita del giovinetto e negli episodi che vi si inseriscono.

Il principio della disciplina familiare, della confidenza filiale, della convivenza fraterna, della libertà non abusata, il tono dell'allegria nell'ambito della naturale espansione e in tutto il clima circostante: l'autodisciplina consapevole e indotta colla persuasione della bontà fino alla convinzione, nella diligenza del dovere e nella vita del lavoro, la stessa austerità del tenore di vita ridotto alla massima semplicità: il tutto adempiuto con coscienza e per coscienza, sotto l'ispirazione non incombente, ma elevatrice e confortevole degli alti ideali e diremmo della visione superiore della Religione: tra tutto, l'affetto difficilmente oppugnabile del comune tenore di condotta con l'esempio dei molti buoni e dei non cattivi, con l'apostolato dei migliori, col consiglio quotidiano collettivo e personale; per quel tempo e ancor per del tempo appresso, la presenza irradiatrice di Don Bosco tra i suoi figliuoli: tutto forma una somma di dati pedagogici che sono altrettanti fatti morali, i quali debbono aver lavorato quell'anima, nella quale la grazia di Dio e la sapienza ispirata del Santo Educatore coltivarono una feracità non comune e degna di memoria esemplare.

*Al cuore col cuore.*

Codesta feracità (o recettività direbbero) era aiutata, sì, e fino ad un punto, dalle qualità dello spirito aperto e precoce: ma non sarebbe stata capace di nulla, senza le doti del cuore, e del buon cuore. L'intera *Vita di Magone*, dal primo all'ultimo capo, dal primo dialogo di Carmagnola, dove il piccolo scioepe-

(120) Di questo è discorso espressamente nello studio sul Savio Dom. e nel Besucco.

rato accenna a sua madre, fino all'ultime parole, quando a lei e a Don Bosco assicura il suo ricordo presso la sua *Madonna*, è uno stupendo documento, e dovrei dire, un vero cantico del buon cuore.

Non v'è altro scritto del Santo Maestro dove il cuore, quello che umanamente si chiama il buon cuore e il cuore buono, abbia la parte dominante come in questo, e sia senz'altro il protagonista di tutto codesto stupendo dramma biografico, dettato dal cuore di Don Bosco.

Io lo affermo qui, a conclusione di tutto il mio discorso, perchè, se ho voluto presentare nel *Magone* una classica esperienza educativa, fu perchè dessa è fondata tutta sul principio, che sta per Don Bosco sopra ad ogni altro concetto educativo, che per educare bisogna scendere col proprio cuore nel cuore del giovane, e che, quando questo risponde, tutta l'educazione (ditela pedagogia, non importa) è assicurata. La *Vita di Magone* è un classico esemplare dell'educazione per le vie del cuore; per questo riuscirà in ogni tempo il documento classico della Pedagogia di Don Bosco.

ALBERTO CAVIGLIA, S. D. B. (†)